



Massimo Giuliani, *La giustizia seguirai. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico*

(Città, Firenze, La Giuntina, 2016, 264 pp., ISBN: 978-888-0576518)

di Sara Ferrari

L'anno 2016 è stato foriero di piacevoli novità per gli studi ebraici in Italia. Opere di grande interesse sono, infatti, uscite sugli scaffali delle librerie, andando a colmare vuoti anche considerevoli. Di notevole rilievo è stata, ad esempio, l'uscita del primo volume del *Talmùd* in traduzione italiana, pubblicato dalla casa editrice Giuntina di Firenze, il passo d'esordio di un progetto maestoso il quale mira (finalmente) a offrire nella nostra lingua la monumentale opera che racchiude la totalità del sapere ebraico, la raccolta della cosiddetta "legge orale", elaborata nei secoli dai maestri vissuti tra la Palestina e Babilonia dai primi secoli dell'era volgare fino alle soglie del Medioevo.

La lettura del *Talmùd*, se non supportata da un'adeguata preparazione, rischia però di diventare una sterile quanto farragginosa impresa, pertanto ogni studio serio, che consenta al lettore di orientarsi anche solo su un unico aspetto del *mare magnum* di quest'opera, e di ciò che essa rappresenta, deve essere il benvenuto. Questo è soltanto uno tra i molti meriti del saggio di Massimo Giuliani *La giustizia seguirai. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico*, il quale affronta un aspetto basilare della dottrina rabbinica, ossia la discussione sull'etica. Ovviamente l'autore, docente di Pensiero ebraico all'Università di Trento e di Filosofia ebraica presso il Corso di Laurea in Studi Ebraici dell'UCEI, non si limita a considerare il *Talmùd*, sebbene esso costituisca la massima espressione del pensiero rabbinico. Ogni argomentazione non avrebbe,



infatti, il medesimo valore se privata del dialogo costante con la legge scritta – la *Torà* – la quale per Israele è e rimane sorgente di vita spirituale, di autorità e d'insegnamento. Inoltre, Giuliani non tralascia di convocare il pensiero di voci autorevoli della filosofia ebraica contemporanea, né di prendere in esame i grandi temi imposti dalla storia più recente, quali il rispetto dell'ambiente e l'opzione vegetariana, la posizione dello Stato d'Israele entro la triplice (e difficile) dialettica fra tradizione, etica e modernità. In altre parole, ciò che questo libro si propone di offrire è una lettura esaustiva e vitale della discussione sull'etica ebraica e ci riesce perfettamente.

Se nell'ambito della tradizione ebraica porre domande è una parte irrinunciabile dello studio e della discussione religiosa e teologica, il testo non può che aprirsi con un interrogativo, destinato a guidare l'intera trattazione: è possibile esporre e comprendere l'etica ebraica "stando su un piede solo"? Non soltanto, spiega Giuliani, quest'espressione indica un tempo circoscritto – i pochi minuti in cui l'uomo può mantenersi in questa posizione – ma già anticipa la convinzione profonda del giudaismo rabbinico che "l'essere umano debba usare entrambi i piedi", cioè impiegare le dualità di cui Dio l'ha dotato, tra cui "intelligenza e sentimento, ragione e cuore, rigore e flessibilità, mascolinità e femminilità, giustizia e amore, corporeità e spiritualità" (p. 11). Questa ricchezza di caratteristiche è segno dei molteplici attributi e volti presenti nell'animo dell'uomo, i quali, a loro volta, riecheggiano l'onnicomprendente e onniperfetta immagine divina in base alla quale l'uomo fu creato. In fondo, ci ricorda l'autore, la creazione dell'uomo getta le basi per ogni discorso sull'etica ebraica, giacché "la voce morale del giudaismo inizia con la creazione" (Arthur Green, citato a p. 42), con le possibilità garantite proprio dal famoso costrutto "a immagine divina" (*betzèlem Elohim*). Di là di ciò, l'espressione "su un piede solo" è, innanzitutto, il riferimento preciso a un aneddoto, riportato dal *Talmùd Babilonese* e posto come fondativo dell'intero saggio, dove emerge con chiarezza la costante contrapposizione tra due influenti personalità rabbiniche, Hillel e Shammai. Le scuole dei due maestri sembrano divergere per un atteggiamento generale nei confronti della norma e dell'etica: più accomodante la prima, intransigente, invece, la seconda. Si tratta, però, di una lettura che non soddisfa del tutto, per questo Giuliani ne fornisce un'interpretazione più profonda, capace di costruire uno sguardo d'insieme non limitato da facili classificazioni. La dialettica tra le due scuole rabbiniche costituisce, infatti, un ulteriore e affascinante esempio di quel principio di dualità della cui importanza abbiamo già detto, non annullandosi bensì completandosi a vicenda. Poste l'una accanto all'altra, infatti, esse sembrano riproporre una ben nota domanda: è nell'osservanza della regola, nella *halakhà*, che l'etica ebraica e, con essa l'idea di giustizia, si riduce o qualcos'altro va cercato? La risposta è tutt'altro che scontata. La legge è riscatto del mondo dal caos, "strumento dato da Dio affinché il mondo non solo si conservi ma si accresca nella giustizia e nella pietà" (p. 25), laddove proprio questi ultimi costituiscono due vocaboli chiave.

L'etica ebraica, di fatto, afferma il primato della giustizia, non a caso ritroviamo questa parola nel titolo del libro il quale, in verità, cita *Deuteronomio* (16: 20), dove il



testo originale suggerisce addirittura di “inseguire” o di “perseguire” la giustizia, con determinazione, quasi con accanimento.

In ambito ebraico la giustizia di certo si declina nella qualità morale e nell’azione ma quali sono i suoi limiti, sempre che essi esistano? È una questione d’importanza essenziale, soprattutto se consideriamo le trite (e, speriamo, ormai polverose) voci che nei secoli hanno voluto racchiudere il giudaismo entro i rigidi confini di una pratica religiosa infeconda e fine a stessa, contrapponendovi, ovviamente, il più aperto e “umano” cristianesimo. Sicuramente nell’ebraismo la giustizia può e deve essere identificata con la *halakhà*, l’insieme delle norme che ci consentono di “camminare” nei sentieri divini, la quale coincide principalmente con i precetti o *mitzvòt*. Lungi dal costituire un limite costrittivo e inumano, Giuliani ricorda e dà il giusto rilievo alla possibilità, mai negata in seno all’ebraismo, di muoversi anche “al di là della soglia della legge”, ossia di agire per il bene in una misura ulteriore secondo la *middàt chassidùt*, la “misura della pietà” (p. 79). Per questa ragione, dal dibattito sulla giustizia in senso stretto, il testo si volge ad altri concetti cardine sviluppati dal pensiero ebraico rabbinico, come, ad esempio, la *ghemilùt chasadim*, cioè la *pietas* “che rende vera la giustizia” (p. 91) e poi *chèsed* e, soprattutto, *ahavà*, l’amore puro, univoco e gratuito, un’idea spesso non compresa nella sua profondità.

Come abbiamo anticipato, procedendo oltre le fonti meramente rabbiniche, l’autore inserisce la discussione sull’etica anche nell’attualità, della vita ebraica in generale e di quella ebraico-israeliana in particolare. Oltre a quelli già citati, rappresentano aspetti di grande interesse l’etica biblica del lavoro, che si realizza e si magnifica nella figura dello *halùtz*, il pioniere sionista che si reca nella Terra dei Padri “per costruire ed essere ricostruito”, e le innumerevoli sfide poste al popolo ebraico dalla contemporaneità, quale la difficile ricostruzione dell’etica dopo la Shoà. Questo avvincente percorso, posto a chiusura del volume, non solo ci mostra la storia straordinaria posta dietro le nostre spalle, ma, al tempo stesso, indica un futuro accompagnato da un patrimonio filosofico di rara bellezza, che contribuisce ad ampliare orizzonti in parte ancora in via di costruzione.

Sara Ferrari

Università degli Studi di Milano

sara.ferrari1@unimi.it